



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in

**ECONOMIA E COMMERCIO**  
**CONVERGENZA/DIVERGENZA NELLA**  
**CRESCITA ECONOMICA DELLE**  
**REGIONI ITALIANE**

Relatore:  
Prof. Massimo Tamberi

Rapporto Finale di:  
Pierpaolo Balducci

Anno Accademico 2019/2020



## INDICE

	PAG.
INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1 – MODELLI DI CRESCITA	
<b>1.1 Modello di Solow</b>	<b>4</b>
<b>1.2 Catching up</b>	<b>12</b>
CAPITOLO 2 – CONVERGENZA/DIVERGENZA ECONOMICA REGIONI ITALIANE	
<b>2.1 Crescita e analisi PIL pro capite delle regioni italiane dal 1891 al 2017</b>	<b>18</b>
<b>2.2 Analisi del tasso occupazionale nei settori dal 1891 al 2001</b>	<b>28</b>
<b>2.3 Cause dei divari tra le regioni del Nord e quelle del Sud</b>	<b>31</b>
CONCLUSIONE	34
BIBLIOGRAFIA	36

## INTRODUZIONE

La tesi che ho redatto è stata suddivisa in due capitoli, uno di stampo teorico ed uno prettamente più pratico.

Nel primo capitolo ho esposto due modelli di teoria della crescita, intesa come l'aumento delle capacità di produzione e consumo: il primo illustra il modello di Solow, il quale fa riferimento ad un'economia chiusa, mentre il secondo parla del modello del Catching up, il quale si basa su un'economia aperta.

Nel secondo capitolo, invece, ho tentato di mettere in luce la crescita economica delle varie regioni italiane dalla fine dell'800 fino agli anni nostri e il confronto tra di esse. Questo capitolo mostrerà l'argomento cardine della tesi, nel quale verranno discussi, grazie anche all'aiuto di grafici, quattro grandi periodi storici che sono stati caratterizzati da momenti di convergenza o divergenza, anche se, come vedremo, una prevarrà sull'altra.

Inoltre nel paragrafo finale di questo capitolo proverò ad esaminare le possibili cause, elaborate da vari storici del '900, che hanno portato ai vari divari tra le regioni del Nord e quelle del Sud.

## CAPITOLO 1

### MODELLI DI CRESCITA

#### 1.1 MODELLO DI SOLOW

Il modello di Solow descrive come l'accumulazione di capitale, la crescita della popolazione e il progresso tecnologico influenzano il livello del prodotto aggregato di un'economia e la sua crescita nel tempo. Esso si basa sull'ipotesi di economia chiusa ( $NX=0$ ), rendimenti di scala costanti e assenza di tassazione e spesa pubblica.

Procederemo all'analisi del modello di Solow in tre diverse ipotesi in cui abbiamo la seguente funzione di produzione  $Y=AF(K,L)$ , ma considereremo che:

1Hp)  $Y=AF(K,L)$  il progresso tecnologico e la crescita demografica sono dati.

Varia solo il capitale.

2Hp)  $Y=AF(K,L)$  il progresso tecnologico è dato. Variano il capitale e la crescita demografica.

3Hp)  $Y=AF(K,L)$  variano tutti e tre i fattori.

## -HP1) ACCUMULAZIONE DI CAPITALE

In questa versione del modello di Solow, supponiamo che la quantità di lavoro disponibile,  $L$ , sia costante nel tempo. Ammettiamo anche che la stessa funzione di produzione non cambi nel tempo; che cioè non ci sia alcun miglioramento possibile in termini di produttività. Nel caso di una funzione di produzione Cobb-Douglas, questo equivale ad assumere che il parametro  $A$  presente nella funzione di produzione sia costante. Questo vuol dire che tutto ciò che conta nel modello di Solow deriva dall'accumulazione di capitale che è causata da due forze: l'investimento (la creazione di nuovo capitale) e l'ammortamento (il deperimento del capitale disponibile).

La variazione nello stock di capitale è data pertanto dal valore dell'investimento  $I$  e il valore dell'ammortamento  $D$ .

$$\Delta K = I - D$$

In questo caso sarà utile considerare l'accumulazione di capitale in termini di unità per addetto. Siano  $i$  e  $d$  le quantità di investimento e ammortamento per addetto. L'equazione per l'accumulazione del capitale può ora essere scritta come segue:

$$\Delta k = i - d$$

Dobbiamo poi discutere in che modo siano determinati i valori dell'investimento e dell'ammortamento. Nel caso dell'investimento, ipotizziamo esso rappresenti una

frazione costante dell'output. Indichiamo questa frazione  $i=sy$ . Per quanto riguarda l'ammortamento, assumiamo che in ogni periodo esso rappresenti una frazione costante dello stock di capitale. Indichiamo questa frazione con  $\delta$ , perciò  $d=\delta k$ . Combinando le ultime tre equazioni possiamo ottenerne una nuova che descrive l'evoluzione del capitale per addetto:

$$\Delta k = sf(k) - \delta k$$

Secondo questa equazione, se l'investimento,  $sf(k)$ , è maggiore dell'ammortamento,  $\delta k$ , allora la variazione nello stock di capitale  $\Delta k$  è positiva, cioè lo stock di capitale  $k$  cresce. D'altro canto, se  $sf(k)$  è minore di  $\delta k$  allora lo stock di capitale si sta riducendo. Se infine  $sf(k)$  è uguale a  $\delta k$ , cioè se l'investimento è pari all'ammortamento, allora lo stock di capitale non varia.

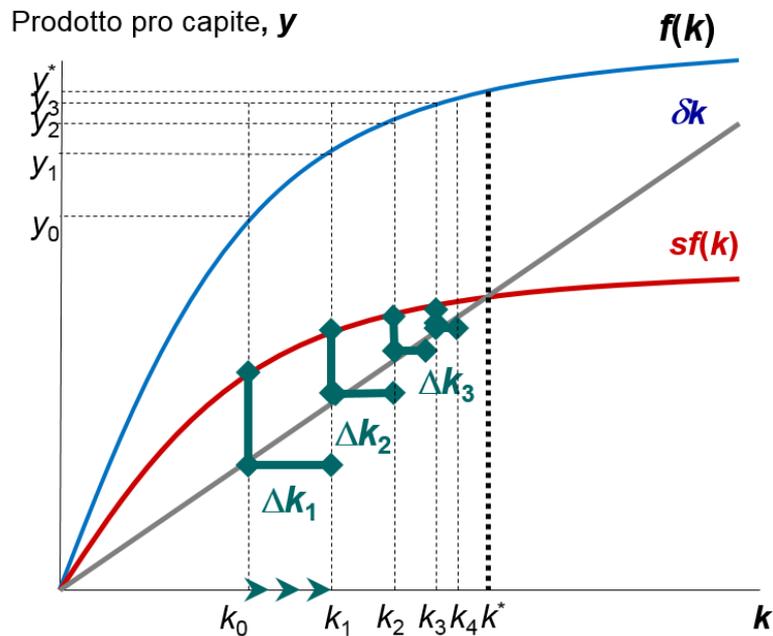


Grafico 1.1

Questo grafico analizza la precedente equazione e in esso si mostrano le due componenti del lato destro della stessa, cioè  $sf(k)$  e  $\delta k$ . Il grafico mostra anche  $f(k)$ , cioè la funzione di produzione. Il livello di capitale al quale le linee che rappresentano l'investimento e l'ammortamento si incrociano è detto il livello di capitale di stato stazionario. Questo livello è indicato con l'espressione  $k^*$ . Se un'economia è caratterizzata da un livello di capitale pari a  $k^*$  allora il capitale per addetto non varia nel corso del tempo; cosa succede se però il livello di capitale non è pari al livello dello stato stazionario?

Il grafico 1.1 mostra che, nel corso del tempo, il capitale si muoverà verso il livello di stato stazionario; se per esempio il livello di capitale è al di sotto del livello di

stato stazionario, cioè la quantità di investimento è maggiore dell'ammortamento, allora lo stock di capitale crescerà. Al contrario, lo stock di capitale diminuirà se l'ammortamento è maggiore della quantità di investimento.

Da sottolineare che, una volta raggiunto il livello di stato stazionario  $k^*$ , la crescita rimane costante; un aumento di  $s$  non implica perciò un aumento perpetuo della crescita.

#### -HP2) CRESCITA DELLA POPOLAZIONE

Fino a questo momento abbiamo considerato la popolazione fissa. Immaginiamo ora che la popolazione cresca ad un certo tasso costante e proviamo ad analizzare la situazione: la crescita della popolazione riduce la quantità di capitale per lavoratore, perciò, per mantenere costante il capitale per lavoratore,  $k$  deve crescere e quindi deve aumentare l'investimento.

Se  $nk$  è il capitale pro capite per i nuovi lavoratori e  $\delta k$  è l'ammortamento, allora il livello necessario per mantenere  $k$  costante sarà dato da:

$$\delta k + nk \text{ cioè } (\delta + n)k$$

La funzione di accumulazione del capitale diventa ora:

$$\Delta k = sf(k) - (\delta + n)k$$

Lo stato stazionario è sempre definito dal fatto che il capitale pro capite non cambia, perciò  $\Delta k=0$ , e in equilibrio l'investimento deve essere pari alla riduzione del capitale pro capite:

$$sf(k)=(\delta+n)k$$

Rispetto alla situazione precedente, l'unica differenza è che in equilibrio la pendenza della retta di ammortamento dipende anche dalla crescita della popolazione.

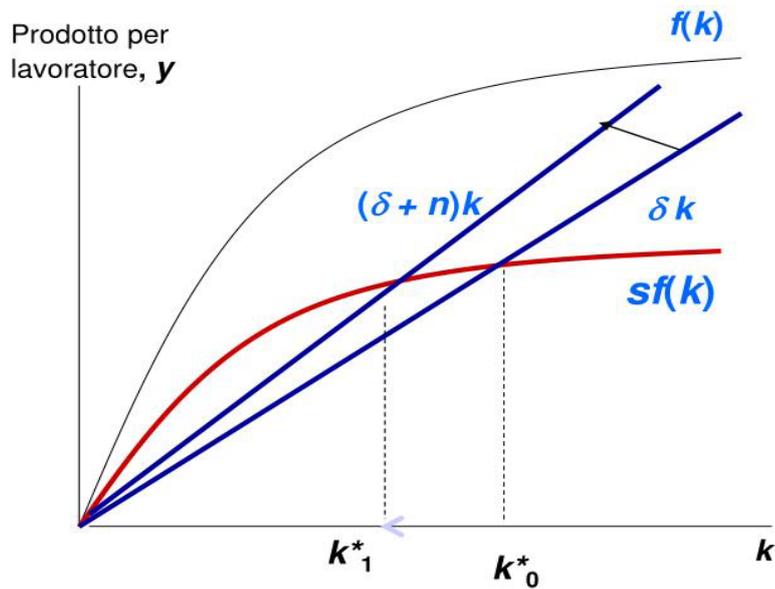


Grafico 1.2

Se la popolazione cresce, il livello di investimento necessario per mantenere  $k$  invariato cresce e la produzione pro capite di equilibrio è inferiore. Il modello di Solow prevede dunque che i paesi con un tasso di crescita della popolazione più elevato hanno livelli di PIL pro capite più bassi. Nel modello fino ad ora studiato, una volta che l'economia raggiunge lo stato stazionario, la produzione per lavoratore cessa di crescere. Per spiegare il perdurare della crescita occorre introdurre nel modello il **progresso tecnologico**.

### -HP3) PROGRESSO TECNOLOGICO

Il progresso tecnico (o tecnologico) fa aumentare la produttività di uno o più fattori e permette di ottenere una crescita del reddito pro capite sostenuta nel tempo. Il livello di reddito pro capite di stato stazionario si modifica ed ha una crescita costante data da  $\lambda$  (progresso tecnico). Tuttavia si possono distinguere due teorie di tale crescita: una teoria di crescita esogena ed una di crescita endogena. La seconda è derivata dai fallimenti delle politiche di sviluppo, che hanno spinto gli economisti ad indagare sulla natura dei fattori complementari la cui assenza impedisce il decollo dei paesi emergenti. La prima teoria afferma che i paesi in via di sviluppo sono destinati a recuperare terreno per il fatto che i capitali rendono di più e tendono dunque a dirigersi laddove sono più scarsi. Promotore di tale teoria, anche detta neoclassica, è sicuramente Solow. In tale ipotesi la dinamica di espansione non

viene influenzata dalle decisioni degli individui, o meglio dalle loro preferenze, ma esiste indipendentemente da tutto. Il problema è che affinché il capitale sia profittevole, sono necessarie una serie di condizioni di contorno fondamentali, senza le quali il suo rendimento non è così elevato come ipotizzato dalla teoria neoclassica. La teoria si è mossa pertanto in tempi recenti verso una soluzione di questo problema, cercando di endogenizzare il tasso di crescita dell'economia. Nella tecnologia endogena si è internalizzato il progresso tecnico attraverso elaborazioni teoriche che tenessero conto del fatto che la variabile tecnologica rappresenta non il frutto del caso ma piuttosto delle scelte degli individui, delle imprese e delle politiche economiche. In questo nuovo tipo di approccio il progresso tecnico diventa dunque una variabile da determinare e spiegare a partire da altre variabili economiche. I pionieri di questa concezione possono essere considerati Kaldor e Arrow, i quali tentarono di spiegare in termini economici il progresso tecnico. In particolare, Arrow sosteneva che quest'ultimo si genera essenzialmente nell'apprendimento che si ricava nell'atto stesso di produrre (learning by doing).

## CONCLUSIONI PRINCIPALI DEL MODELLO DI SOLOW

Solo il tasso di crescita della tecnologia può influenzare il tasso di crescita dell'economia. Tutti gli altri parametri ( $s$ ,  $n$ ,  $\delta$ ) non hanno effetto sul tasso di

crescita di stato stazionario ma contribuiscono solamente alla fase di transizione verso lo stato stazionario.

Quanto maggiore è la distanza dal livello dello stato stazionario, tanto maggiore è il tasso di crescita. Un paese molto al di sotto del proprio stato stazionario crescerà molto rapidamente, ma approssimandosi il livello dello stato stazionario il tasso di crescita rallenterà, per poi tendere a 0. Allo stesso modo, se un paese ha uno stock di capitale molto al di sopra del livello dello stato stazionario, il suo stock di capitale si ridurrà rapidamente e il tasso di riduzione tenderà progressivamente a 0 con l'avvicinarsi del livello dello stato stazionario.

## **1.2 CATCHING UP**

Passando da un'economia chiusa a un'economia aperta, è stato osservato che i paesi che si sono industrializzati in ritardo sono in grado di innovare più velocemente e questo perché l'apprendimento e l'imitazione sono meno costosi e più agevoli rispetto a produrre nuove scoperte. Questo fenomeno è indicato con l'espressione *catching up* (dall'inglese: cattura) che indica l'incremento del reddito nazionale dei paesi caratterizzati da una bassa produttività (generalmente paesi in via di sviluppo) e quindi il loro conseguente avvicinamento alle economie delle regioni in cui viene utilizzata la più avanzata tecnologia esistente. In questo senso la distanza tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo può essere interpretata

come una opportunità che questi ultimi possono sfruttare; si parla infatti di “vantaggio della arretratezza”.

Si considerino 2 paesi, indicati con gli indici 1 e 2. Si assuma inoltre che la forza lavoro abbia le stesse dimensioni:  $L_1=L_2=L$ . È possibile che i due paesi presentino un differente livello di tecnologia che verrà indicato con  $A_1$  e  $A_2$ ; i paesi acquisiscono nuova tecnologia o creandola autonomamente o copiandola dall'estero. Ovviamente le tecnologie possono essere copiate solo se sono già state inventate, sicché la possibilità di copiare risulta solo al paese che indichiamo come follower. Il leader, dal canto suo, potrà avvalersi di nuova tecnologia solo inventandola. Naturalmente il paese leader presenterà un livello di  $A$  maggiore del follower; questa ipotesi garantisce che nello stato stazionario di questo modello il paese 1 sia un leader e il paese 2 un follower. Inoltre si assuma che la frazione di lavoratori impiegati nella ricerca,  $\gamma_A$ , sia maggiore nel paese 1 che non nel paese 2:  $\gamma_{A1} > \gamma_{A2}$ . Nel caso del paese leader, il processo di creazione della tecnologia è dato da:  $\hat{A}_1 = \gamma_{A1} L_1 / \mu_i$  dove  $\mu_i$  indica il costo dell'invenzione. Passando al paese 2, invece, il tasso di sviluppo tecnologico è dato da un'equazione simile a quella del paese 1:  $\hat{A}_2 = \gamma_{A2} L_2 / \mu_c$ , dove  $\mu_c$  rappresenta il costo di copiare.

Si può ora arrivare allo stato stazionario di questo modello. Se il rapporto tra i livelli tecnologici dei 2 paesi  $A_1/A_2$  fosse pari ad 1, cioè se il paese 2 avesse lo stesso livello di tecnologia del paese 1, allora sapremmo che la tecnologia crescerebbe più

rapidamente nel paese 1 che nel paese 2. Infatti in questo caso i due paesi si troverebbero ad affrontare gli stessi costi per l'introduzione di nuove tecnologie, ma il paese 1 presenta un valore maggiore di  $\gamma_A$  rispetto al paese 2. Al contrario, se questo rapporto tendesse all'infinito, allora il costo per l'acquisizione di nuove tecnologie nel paese 2 sarebbe prossimo a 0 e questo sperimenterebbe dunque uno sviluppo tecnologico più rapido rispetto a quello del paese 1. Quindi esisterà un livello del rapporto  $A_1/A_2$  compreso tra 1 e infinito a cui i 2 paesi si troverebbero ad avere gli stessi tassi di crescita di  $A$  e in cui il rapporto tra i livelli della tecnologia nei due paesi risulterà costante. Questo livello sarà proprio quello raggiunto in stato stazionario. Si noti anche che questo stato stazionario sarà stabile: se infatti il valore di  $A_1/A_2$  fosse superiore a quello di stato stazionario, allora  $A_2$  crescerebbe più rapidamente di  $A_1$  in modo da ridurre questo rapporto. Se invece il livello di  $A_1/A_2$  fosse inferiore, si verificherebbe il contrario.

Cosa succede, ad esempio, se aumenta  $\gamma_{A2}$  mentre i due paesi si trovano in stato stazionario?

Il tasso di crescita della tecnologia del paese 2 aumenterà e per ogni livello di  $A_1/A_2$  il paese 2 crescerà più rapidamente di quanto fatto prima, generando un nuovo stato stazionario ad un livello inferiore del rapporto  $A_1/A_2$ . Tuttavia il tasso di crescita della tecnologia cresce temporaneamente in quanto, con l'avvicinarsi del livello di  $A_2$  a quello di  $A_1$ , la crescita del paese 2 ritorna ai suoi precedenti livelli. La ragione

è che in stato stazionario il tasso di crescita della tecnologia è determinato dal tasso di crescita della tecnologia del paese 1, che è il leader nel settore. Inoltre un aumento di  $\gamma_{A2}$  produce un effetto immediato che consiste nel ridurre il livello di output nel paese 2, poiché è impiegata una quota minore della forza lavoro nella produzione; ma, comunque, l'incremento delle risorse impiegate nella ricerca e sviluppo porta a un più rapido incremento di  $A_2$  e quindi, in un secondo momento, anche dell'output.

Il risultato per cui variazioni nella spesa in ricerca e sviluppo porteranno solo a variazioni transitorie nel tasso di crescita dell'output, non è valido per quanto riguarda il paese leader in questo modello con due paesi. Ciò perché il paese leader non ha la possibilità di imitare la tecnologia all'estero e una variazione di  $\gamma_A$  porterà a una variazione permanente nel suo tasso di crescita dell'output.

Questa differenza così marcata tra quanto previsto per i due paesi solleva il problema di come applicare il modello al mondo reale. Come capire quale paese svolge il ruolo di leader? Lo scenario che vede un unico paese nel ruolo di leader e tutti gli altri in quello di follower potrebbe anche essere stato valido in alcuni momenti storici, come ad esempio la Gran Bretagna dell'inizio del diciannovesimo secolo o gli USA dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma ai nostri giorni la superiorità tecnologica è molto più diffusa che in passato, con i vari paesi specializzati ognuno nei differenti settori della produzione.

## CONCLUSIONI PRINCIPALI DEL CATCHING UP

Questo modello appena esaminato offre una conclusione positiva riguardo ai paesi poco sviluppati. Fin tanto che i paesi tecnologicamente più avanzati continuano ad investire in ricerca e sviluppo, la tecnologia di frontiera continuerà a progredire; questo progresso, a sua volta, non potrà far altro che produrre miglioramenti della produttività anche nei paesi meno sviluppati, i quali traggono beneficio dal leader. In quest'ottica, maggiore è la distanza in termini tecnologici tra due paesi, maggiore è l'incentivo per quello meno avanzato ad approfittare di questa opportunità e, a parità di altre condizioni, maggiore è il trasferimento tecnologico internazionale. Perciò si può parlare di convergenza che a sua volta può essere sia assoluta che condizionata. In quella assoluta entrambi i paesi hanno la stessa funzione produttiva e, quindi, arriveranno allo stesso stato stazionario; in quella condizionata il paese arretrato e quello più avanzato hanno una diversa funzione produttiva e solitamente il paese più ricco ha un punto stazionario più elevato rispetto a quello povero.

Questa conclusione ottimistica non sembra però sempre funzionare nella realtà; Infatti, secondo Abramovitz, mentre le tecnologie si trasferiscono in modo relativamente semplice tra i paesi più sviluppati, ci sono anche molti progressi tecnologici che sembrano di fatto avere uno scarsissimo effetto tra i paesi più poveri. La crescita di un paese non dipende soltanto dalla propria arretratezza, ma anche dall'efficienza dei canali di trasmissione delle conoscenze tecniche

provenienti dai paesi più avanzati. Inoltre Abramovitz afferma che la possibilità di convergenza dipenda anche dalla struttura istituzionale dei paesi, cioè dalla capacità sociale (social capability) di assorbire, facendole proprie, le tecnologie e le innovazioni. Se il paese follower non riesce ad adattarsi alla tecnologia che gli viene offerta e non costruisce relazioni con le nazioni sviluppate, questo non sarà più in grado di generare più capitale e il processo di convergenza fallirà.

Questi due modelli teorici di crescita, soprattutto quello del catching up, il quale può essere considerato più pratico rispetto al modello di Solow, tuttavia, non credo possano essere applicabili al caso italiano. Trovare una regione leader, a mio parere, è impossibile; tutt'al più l'intero Nord può essere considerato leader e il Sud un follower, ma comunque reperire dei dati in termini di investimenti in ricerca o costi di invenzione/imitazione credo sia impraticabile.

Comunque, nel secondo capitolo mostrerò come, nel periodo storico trattato, si sono verificati dei periodi di divergenza alternati a momenti anche di convergenza.

## CAPITOLO 2

### CONVERGENZA/DIVERGENZA ECONOMICA REGIONI

#### ITALIANE

#### 2.1 CRESCITA E ANALISI PIL PRO CAPITE DELLE REGIONI

##### ITALIANE 1891-2017

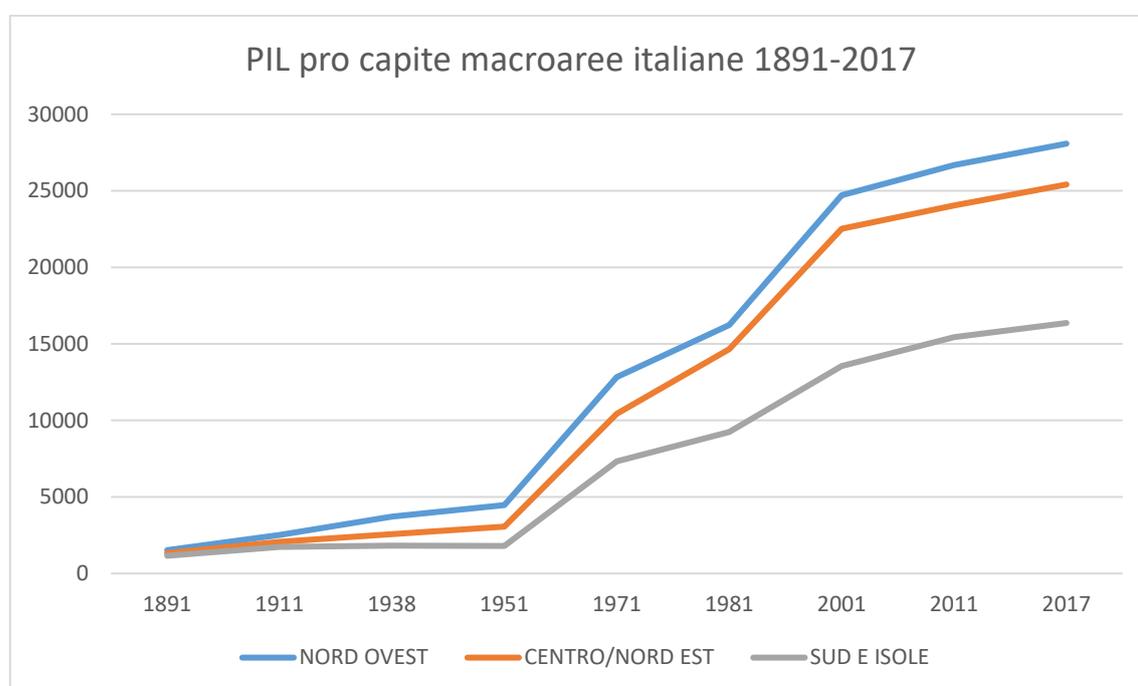


Grafico 2.1

NORD-OVEST: Piemonte, Valle D'Aosta, Liguria, Lombardia

CENTRO/NORD-EST: Trentino Alto-A., Veneto, Friuli V. Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Umbria

SUD E ISOLE: Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna

Il Molise non rientra nel grafico in quanto la regione venne istituita soltanto nel 1963.

Come si può notare dal grafico 2.1, il punto di partenza del PIL pro capite non denota una grande divergenza tra le varie macroaree italiane, a cavallo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900; infatti la divisione Nord-Sud non fu particolarmente evidente tra il 1891 e il 1911. Invece nella prima metà del ventesimo secolo le differenze aumentarono. Considerando le 3 macroaree del Nord-Ovest, Centro/Nord-est e Sud/isole si nota che il Nord-Ovest fu il primo a crescere in maniera netta raggiungendo i tassi di crescita più elevati nella metà del XX secolo. Solo successivamente, tra il 1938 fino ai giorni nostri, le regioni del Centro e Nord-Est riuscirono ad emulare quanto fatto dalle regioni del Nord-Ovest quasi raggiungendole.

Il Mezzogiorno, d'altro canto, nel periodo tra il 1911 e il 1951 si distanziò notevolmente, rimanendo indietro rispetto alle altre macroaree, specialmente durante la fase tra le due guerre; iniziò poi a convergere durante il boom economico italiano tra il 1951 e il 1971, prima di far registrare un ulteriore, ma minore, allontanamento dagli anni 70 in poi.

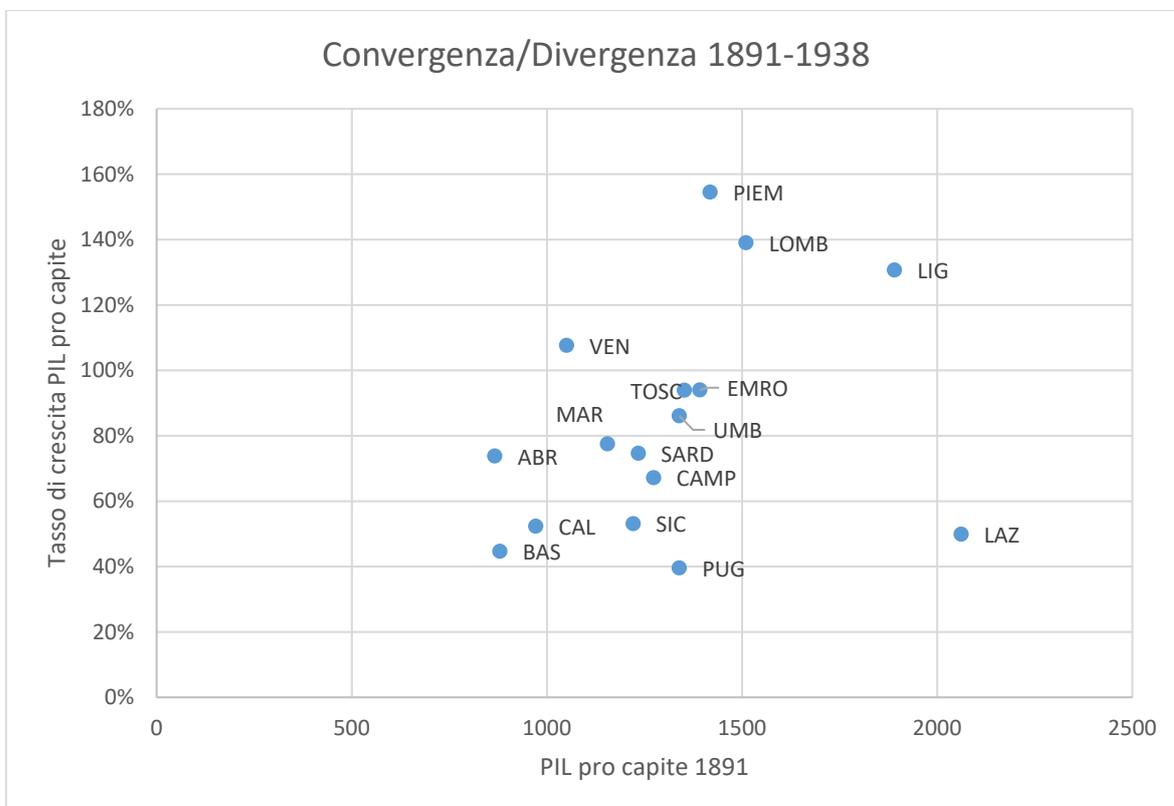


Grafico 2.2

Nel periodo tra il 1891 e il 1938 si evidenzia una divergenza che inizia con l'avvento dell'industrializzazione e continua sino all'età repubblicana. Tuttavia all'interno di questo trend è necessario distinguere tra due periodi ben diversi.

Il primo è quello dell'età giolittiana, nella quale, nonostante sia proprio allora che il decollo industriale vada prendendo quota nelle regioni del Nord-Ovest, l'incremento dei divari è ancora lento. Tale incremento viene frenato dalla massiccia emigrazione che dal Mezzogiorno porta milioni di italiani nel Nuovo

Mondo e che ha ritorni positivi sul reddito pro-capite di quanti rimangono (sia perché si allevia la pressione della popolazione sulle risorse generando salari più alti per quelli che restano, sia perché gli emigranti che tornano spesso portano con sé capitali, di conoscenze e di disponibilità finanziarie, che contribuiscono ad innalzare il tenore di vita). È frenato anche da un certo inserimento del Mezzogiorno, quale esportatore di materie prime e prodotti agricoli ad alto valore aggiunto nei circuiti internazionali della prima globalizzazione. Infine l'ultimo freno consiste nell'avvio di una pionieristica politica di sviluppo del Sud, soprattutto a favore dell'industria siderurgica e del riassetto territoriale e infrastrutturale.

Il secondo periodo, di notevole divergenza, include la Prima Guerra Mondiale e il fascismo. Da un lato il primo conflitto mondiale orienta gli sforzi dello Stato verso il sostegno all'industria bellica nel cosiddetto triangolo industriale (TO-MI-GE), industria che dopo il conflitto dovrà essere salvata richiedendo altri finanziamenti. Dall'altro le politiche fasciste degli anni '20 e '30 accentuano la protezione del settore cerealicolo. Inoltre il Regime rende assai difficoltosa l'emigrazione interna e le politiche demografiche espansive appesantiscono la pressione della popolazione sulle risorse, specie nel Mezzogiorno, generando così la riduzione dei redditi. Infine il clima internazionale aggrava questa condizione del Mezzogiorno eliminando le possibilità di emigrazione internazionale.

Dal grafico 2.2, in conclusione, si può notare che le tre regioni con i tassi di crescita più alti (tutti superiori al 120%) sono Piemonte, Lombardia e Liguria, ossia proprio le regioni del Nord-Ovest. Interessante è il caso del Lazio che, nonostante presentasse nel 1891 il PIL pro capite maggiore in Italia, mostra in questo periodo una crescita paragonabile alle regioni del Sud.

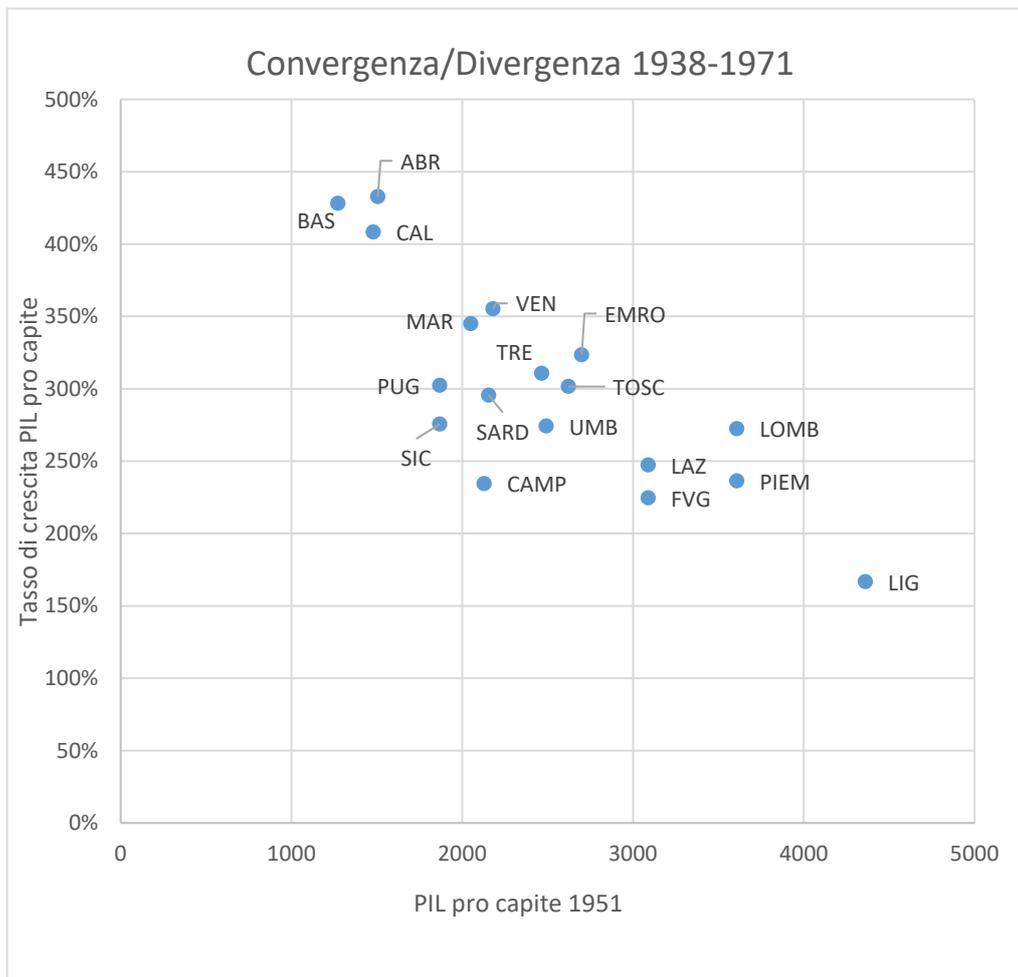


Grafico 2.3

In questo periodo (1938-1971) la situazione si rivela totalmente opposta in confronto a quella precedente, con le regioni del Sud che presentano tassi di crescita maggiori rispetto a quelle delle altre macroaree.

Ma anche qui bisogna fare una specificazione. Questa fase di convergenza non iniziò sin da subito in quanto la Seconda Guerra Mondiale ebbe effetti molto gravi sulla struttura produttiva del Mezzogiorno e, inoltre, i benefici post bellici derivanti dal piano Marshall andarono soprattutto al Nord. Di conseguenza i divari raggiunsero il loro apice nel 1951.

Da qui ci fu un vero e proprio “miracolo economico” e la scena si ribaltò completamente: le tre regioni del Nord-Ovest che prima si trovavano in cima, ora si posizionano agli ultimi posti della classifica. Tuttavia, bisogna notare che in questo periodo, dopo la Seconda Guerra Mondiale fino agli anni '70, lo sviluppo è stato enorme e ciò si comprende dal fatto che la regione situata all'ultimo posto (Liguria) ha fatto registrare una crescita superiore al 150%, mentre regioni come Abruzzo, Basilicata e Calabria hanno avuto un aumento tra il 400 e il 450 per cento.

La crescita esponenziale di queste regioni si può imputare soprattutto alla presenza della Cassa per il Mezzogiorno: un ente istituito nel 1950 per la realizzazione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale. Questa ha contribuito dapprima alla modernizzazione dell'agricoltura e alla creazione delle infrastrutture civili e di trasporto, poi, alla fine degli anni cinquanta, aiutò il

crescente sviluppo dell'industria, pubblica e privata, soprattutto nei settori più intensivi in capitale.

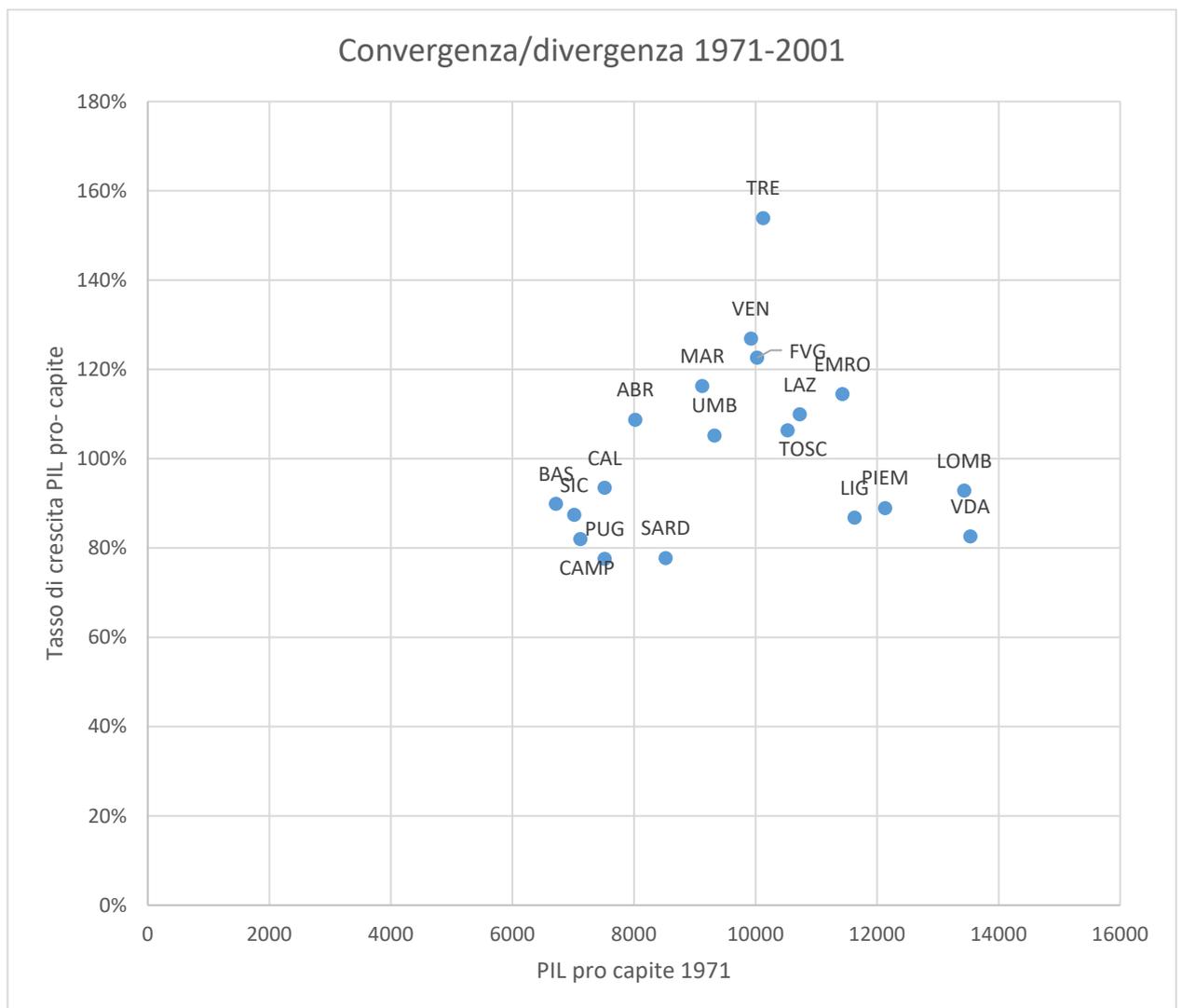


Grafico 2.4

Dal grafico 2.4 si può notare come, rispetto al periodo precedente, i tassi di crescita del PIL pro capite si siano abbassati considerevolmente; ciò è dovuto probabilmente

anche alla crisi petrolifera degli anni 70' che rallentò lo sviluppo in questo periodo, ma, nonostante ciò, dagli anni 80 ci fu una sensibile ripresa.

Inoltre, dal grafico 2.4, il quale assume una forma simile a quella della V capovolta, si può osservare come le regioni del Centro/Nord-est e l'Abruzzo ebbero una crescita nettamente superiore rispetto alle altre in quanto tutte crebbero al di sopra della soglia del 100%, diversamente dalle regioni del Sud e Nord-Ovest che non raggiunsero questa soglia. Proprio dagli anni '70 termina il precedentemente citato "miracolo economico" delle regioni del Sud e, a causa probabilmente di un'esagerata austerità, quel gap che si stava riducendo tornò a crescere.

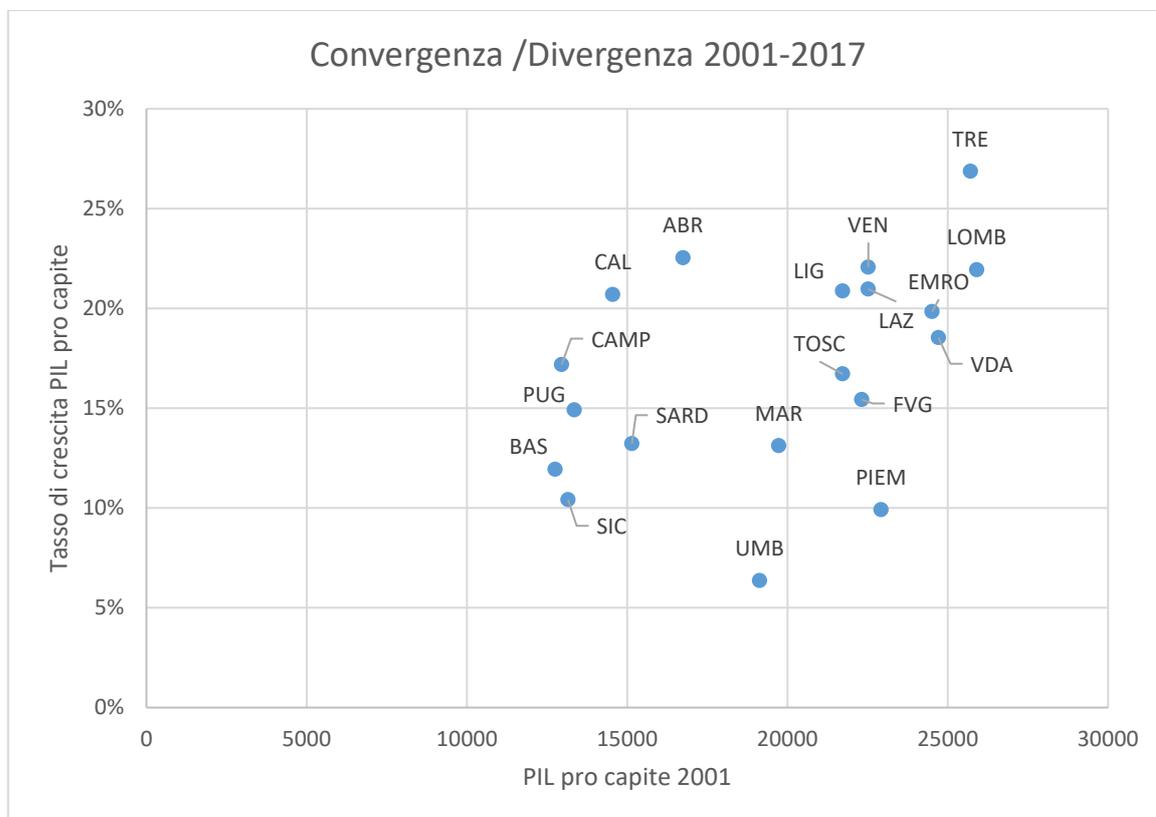
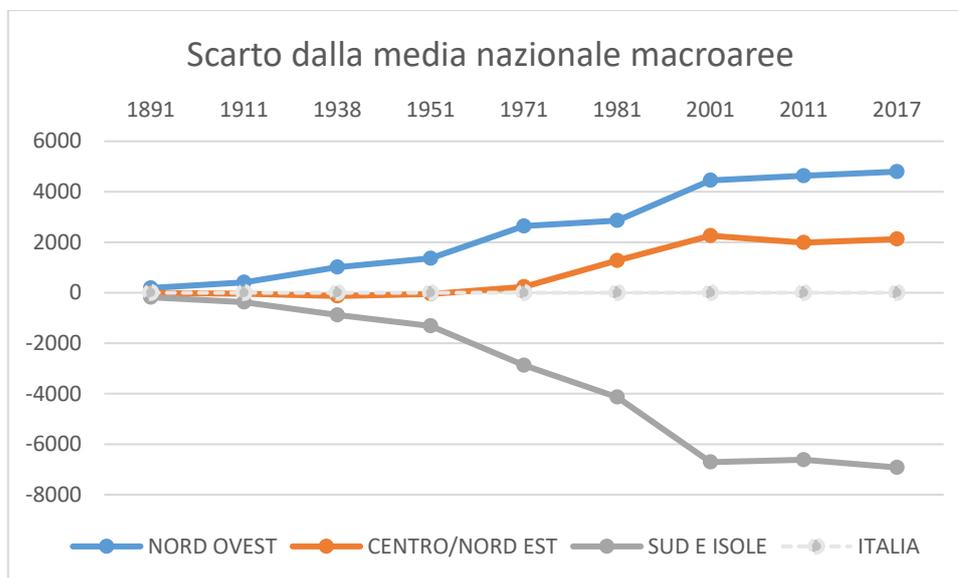


Grafico 2.5

Nel nuovo millennio si è verificato un chiaro abbassamento dei tassi di crescita del PIL pro capite in quanto nessuna regione è riuscita a superare la soglia del 25%, eccezion fatta per il Trentino-Alto Adige che ha raggiunto il 27%. La principale causa di tale crollo è stata la crisi economica del 2007/2008, che ha portato un grande calo della produzione e degli scambi commerciali; ciò ha inciso decisamente nella diminuzione del PIL. Inoltre dal grafico 2.5 si può osservare come non si verifichi né convergenza né divergenza; le regioni all'interno delle tre macroaree hanno comportamenti non accomunabili tra loro.



## 2.6

Questo grafico mostra come, nell'intero periodo, il PIL pro capite delle diverse macroaree si distanzia dalla media nazionale. Le regioni del Centro/Nord-Est dalla fine del XIX sec al 1971 ebbero un PIL pro capite all'incirca coincidente con la media italiana per poi mantenere un distacco positivo fino ad oggi. Il Nord-Ovest sin da subito si distinse per un PIL pro capite più alto della media nazionale, aumentando lo scarto sempre più con il passare del tempo. Caso opposto è quello del Sud e delle isole che, se nella prima metà del XX sec mantenne un basso scarto dalla media nazionale, nella seconda metà lo scarto dalla media italiana crebbe notevolmente in quanto non riuscì a tenere il passo delle altre macroaree. Infine è interessante evidenziare come dal 2001 in poi lo scarto si è mantenuto essenzialmente costante per tutte e tre le macroaree.

## 2.2 ANALISI DEL TASSO OCCUPAZIONALE NEI SETTORI 1891-2001

Inoltre ho analizzato il tasso occupazionale nei tre settori dal 1891 al 2001 per poi relazionarlo con l'andamento del PIL.

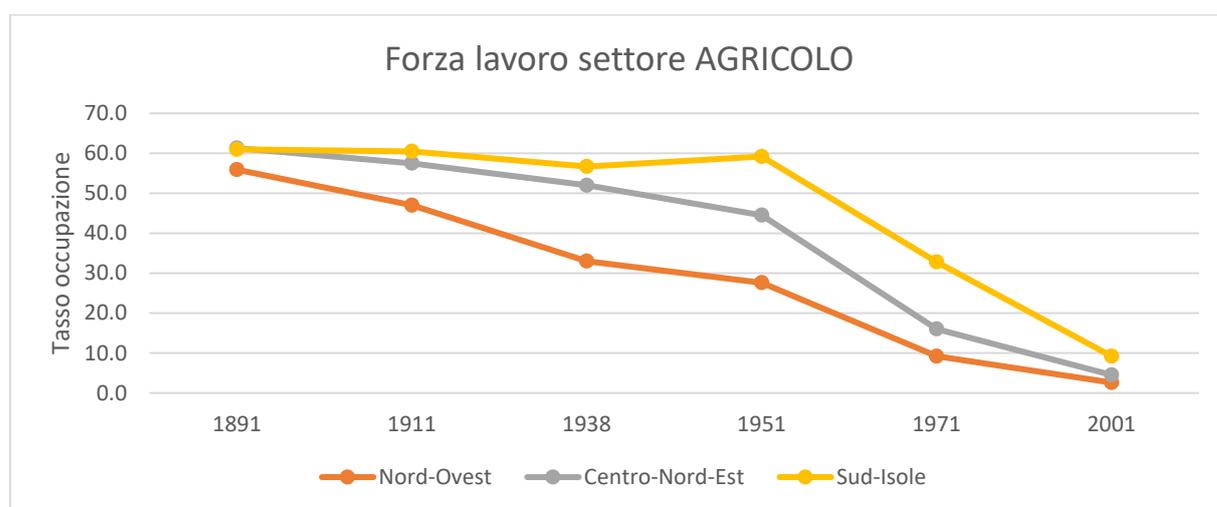


Grafico 2.7

Nel settore agricolo è la macroarea del Sud e delle isole ad avere il primato del livello di occupazione per tutto il periodo in oggetto. Nelle altre macroaree l'impiego in questo settore ha avuto un perenne andamento decrescente raggiungendo tassi minori del 5% nel 2001; ciò non accadde per il Mezzogiorno che fino al 1951 mantenne un tasso costante del 60% circa, per poi seguire il trend del resto del Paese chiudendo il millennio con solo il 10% della popolazione impiegato nell'agricoltura. Questo ritardo nel passaggio della forza lavoro dal settore primario agli altri settori simboleggia l'arretratezza dell'area e il conseguente minore PIL.

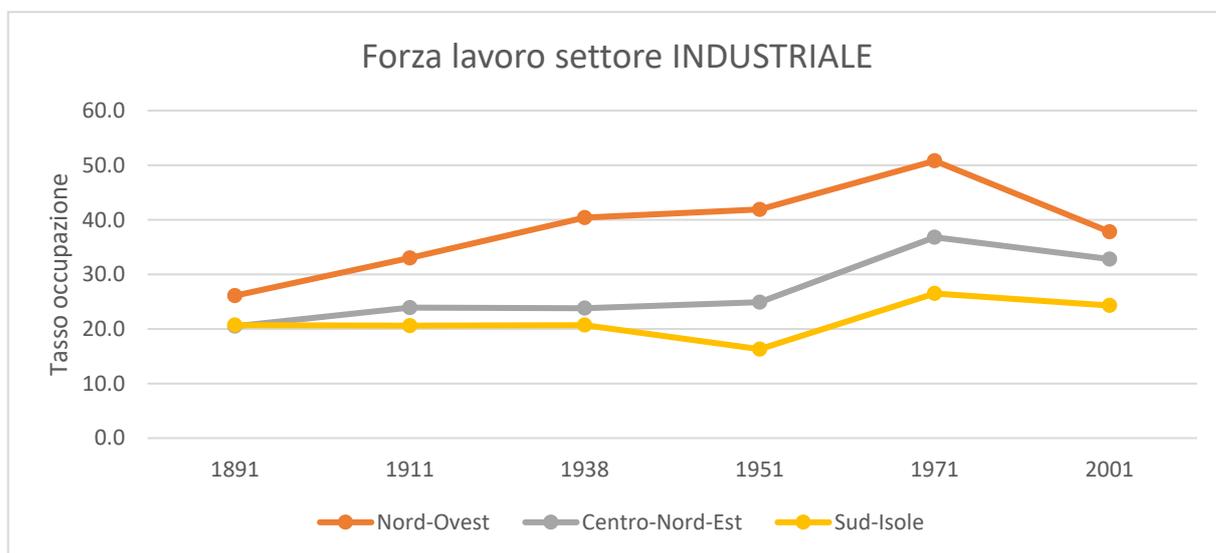


Grafico 2.8

Nel settore industriale la situazione è capovolta in quanto i tassi di occupazione più alti appartengono al Nord-Ovest che, sin dal ventennio a cavallo del 1900, si distinse dal resto dell'Italia mantenendo il primato fino al 2001, con una crescita costante fino al 1971. Le altre macroaree, invece, mantennero il proprio tasso di occupazione nel settore secondario più o meno inalterato sino al 1951. Dal 1951 al 1971 tutta l'Italia ebbe una discreta crescita dell'occupazione in questo settore anche grazie al boom economico degli anni '60, per poi decrescere nei successivi 30 anni a causa dello spostamento di parte della forza lavoro verso il settore terziario. Tale dato evidenzia un rapporto direttamente proporzionale tra livello di

occupazione nel settore industriale e PIL pro capite, relazione che è facilmente intuibile data l'incisività che la produzione ha sul PIL.

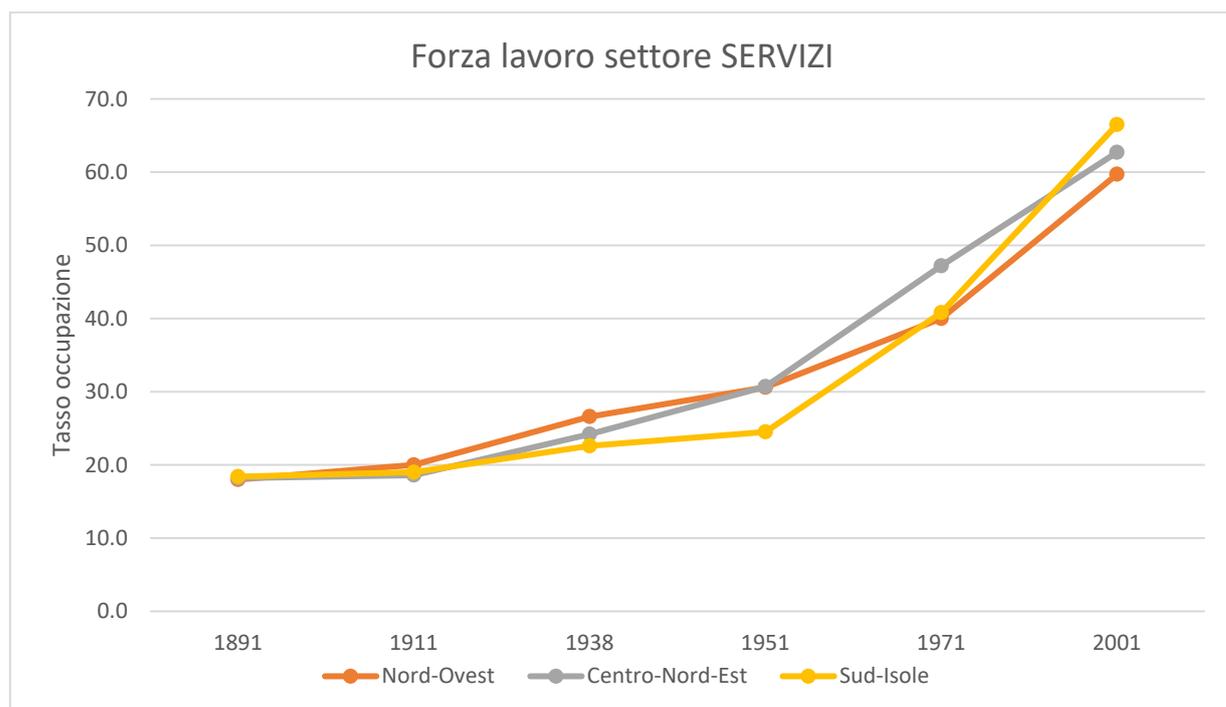


Grafico 2.9

Nel settore dei servizi si può constatare come non vi sia una significativa differenza tra le macroaree a livello di tasso di occupazione. Esso, nel periodo in oggetto, è cresciuto esponenzialmente, soprattutto nella seconda metà del XX secolo, raggiungendo a fine millennio tassi tra il 60 e il 70 per cento. Relativamente a tale settore, perciò, non si possono trovare delle relazioni riguardanti l'andamento del PIL.

## **2.3 CAUSE DEI DIVARI TRA LE REGIONI DEL NORD E QUELLE DEL SUD**

Come si è potuto notare dal capitolo precedente, nonostante ci sia stato un periodo di convergenza tra le regioni del Nord e quelle del Sud, si può constatare che quelle del Nord, a partire dalla fine dell'800, sono sempre state al di sopra di quelle del Sud. Come mai questa perenne differenza?

Le cause dei divari regionali in Italia e della mancata convergenza del Mezzogiorno sono state a lungo discusse dall'inizio del '900 ad oggi.

Una prima ipotesi, fatta da Vittorio Daniele e Paolo Malanima, fa riferimento alla posizione geografica del Mezzogiorno. Una frase che può al meglio descrivere quest'ipotesi è la seguente: "La rivoluzione industriale e l'industrializzazione sono avvenute in Inghilterra e poi nell'Europa occidentale. Se fossero avvenute in Africa le cose per il Mezzogiorno sarebbero state diverse." Il Sud Italia era più lontano dai grandi centri europei della rivoluzione industriale di quanto non fosse il Centro-Nord. Tuttavia quest'ipotesi tenderei a scartarla in quanto il Sud, attraverso gli importanti sbocchi marittimi che aveva, poteva essere abilmente capace di recuperare quel minimo gap presente via terra e, anzi, aveva a disposizione una posizione geografica che poteva metterlo in contatto con tutto il mediterraneo, provocando possibilità di sviluppo enormi.

Una seconda ipotesi si concentra, in maniera più analitica, sulle scelte di politica economica. In un certo senso è una visione speculare alla prima e riporta l'attenzione dal caso alle azioni degli uomini. Per il mezzogiorno, il primo colpevole sarebbe la politica di intervento straordinario: dispendiosa ed a tratti perfino controproducente.

Una terza ipotesi pone l'accento sulle supposte differenze di tipo etico e "culturale", fra i cittadini meridionali e quelli del Centro-Nord. Questa supposizione può essere interpretata in modi molto diversi: dal tema del razzismo attraverso ipotesi di differenze genetiche di intelligenza fra meridionali e settentrionali (Lynn), alla disparità sull'orientamento etico o di visione del mondo (seguendo le orme di Weber). Ad esempio una visione diversa del lavoro data dalla differenza tra l'ordinamento comunale tardo-medievale, che avrebbe favorito il senso civico nelle popolazioni del Centro-Nord, e lo stato assolutista impostosi nel Sud Italia sin dal XII secolo, il quale avrebbe condotto a un maggiore disinteresse popolare verso la cosa pubblica (Putnam).

L'ultima spiegazione pone l'accento sulle istituzioni. Queste, che sono il frutto di un processo storico, influiscono in maniera diretta, attraverso una precisa struttura di incentivi, sulla crescita economica. Infatti, possono far sì che politiche economiche sbagliate per l'insieme della collettività vengano comunque perseguite in quanto vantaggiose per alcuni ceti e gruppi sociali che nell'assetto istituzionale

di uno stato o di una regione si trovano in una posizione dominante. Secondo questa ipotesi, proposta da Acemoglu e Robinson, ci sono due tipi di istituzioni: quelle politiche e quelle economiche. È evidente che le istituzioni economiche non sono le stesse fra Nord e Sud, là dove in quest'ultimo opera in maniera prevalente la criminalità organizzata che crea una struttura di incentivi diversa rispetto a quella della legge. Allo stesso modo, storicamente sono stati diversi i regimi agrari, cioè le istituzioni (il latifondo o la mezzadria), che in alcune zone sono rimaste a lungo centrali per la vita economica fino agli anni '50 del Novecento. Le istituzioni politiche, invece, sono le stesse almeno fino alla creazione delle regioni negli anni '70, tuttavia hanno funzionato in maniera diversa: nel Mezzogiorno la democrazia parlamentare si fonda su un sistema clientelare molto più radicato che nel Centro-Nord. L'impostazione clientelare, anziché meritocratica, è in parte ereditata dalla precedente amministrazione tardo-borbonica, ma è soprattutto conseguenza del sistema agrario latifondista, delle sue disuguaglianze profonde e delle conseguenze negative che, sia il latifondo che le disuguaglianze, hanno sui livelli di capitale umano, di capitale sociale e sulla possibilità della vita economica (dato che restringono il mercato e le possibilità di investimenti produttivi all'interno).

Questo approccio istituzionale, che sostanzialmente divide l'Italia in due, sembra spiegare bene l'evoluzione dei divari regionali. Tuttavia l'analisi istituzionale deve essere affiancata ad una di tipo "socio-economico", cioè sulle differenze interne alle

due società, del Mezzogiorno e del Centro-Nord. Queste alimentano il divario istituzionale: semplificando, nel Sud la disuguaglianza fra ricchi e poveri era maggiore, conseguenza del regime agrario latifondista e della più debole presenza della borghesia, e tale è rimasta fino ai nostri giorni.

## **CONCLUSIONE**

Essendo giunto alla fine di questa tesi ed avendo affrontato entrambi i capitoli, posso trarre varie conclusioni.

La prima riguarda il rapporto tra modelli di crescita teorici ed esempi pratici di crescita, in questo caso quella italiana. Pur avendo dati empirici della crescita del PIL pro capite delle varie regioni italiane, non ho avuto a disposizione dati riguardanti il progresso tecnologico, ammortamento, costo di imitazione/invenzione e investimenti in ricerca e sviluppo; perciò confrontare queste due sfere, apparentemente vicine ma effettivamente abbastanza lontane, sembra alquanto infattibile.

La seconda conclusione riguarda il tema centrale di questa tesi, ossia l'andamento convergente o divergente del PIL pro capite delle regioni italiane. Dal secondo capitolo si è constatato che dei quattro periodi storici da me affrontati, l'unico che presenta un'effettiva convergenza è stato quello tra il 1938 e il 1971; tra l'altro, per essere precisi, non in tutto questo periodo c'è stato un avvicinamento delle regioni del Sud a quelle del Nord, ma solo negli anni 50' e 60'. Tale divario, creatosi nel corso del tempo, è stato evidenziato anche dal tasso occupazionale presente nelle regioni del Nord/Centro/Sud: un'economia basata sul settore agricolo e poco incentrata su quello industriale è simbolo di un'economia arretrata e superata. Le regioni del Sud e in parte anche quelle del Centro/Nord-Est non sono riuscite a stare al passo di quelle del Nord-Ovest e ciò si è ripercosso nella crescita del PIL.

Un'ultima conclusione si concentra sull'ultimo quesito che mi sono posto, ossia sulle cause che hanno portato a questo divario tra Nord e Sud. A mio parere, il motivo principale del distacco concerne il problema delle istituzioni, che però deriva da una differenza di tipo culturale. Il "non rispettare le regole" e il "fare ognuno come vuole", derivante probabilmente anche dalla poca presenza di regole e di controlli, ha portato alla nascita di organizzazioni criminali e, di conseguenza, al rispetto non delle leggi dello stato ma dei principi di quest'ultime. Inoltre tale visione culturale ha portato anche ad un'impostazione non meritocratica ma clientelare, la quale sicuramente non ha portato vantaggi ma conseguenze negative.

## BIBLIOGRAFIA

*Economic History Review*, 64, 3 (2011), pp. 929–950

[ec.europa.eu/eurostat](http://ec.europa.eu/eurostat)

V. Daniele, P. Malanima, *alle origini del divario*, 2011

V. Daniele, P. Malanima, *il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia*, 2007

E. Felice, *il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011): lo stato dell'arte*, 2015

D.N. Weil, *crescita economica*, 2007, Hoepli

M. Abramovitz, *catching up, forging ahead, and falling behind*, 1986